

Non disonoriamo la democrazia

Segue dalla prima

Glieli avevano fornito perché li usasse prima contro gli iraniani di Khomeini - che allora era «il Male» di turno perché, a differenza di Saddam, all'epoca «laico» e socialiste, non stava nella logica e nello schema del bimperialismo sovietico-americano, osava non essere né capitalista né marxista, orrore - e poi contro i curdi in rivolta divenuti insidiosi per l'alleanza Turchia. Infine, poiché quelle armi non sono state comunque trovate nonostante i marines avessero setacciato l'Iraq in lungo e in largo, la giustificazione ufficiale è diventata che era necessario, giusto e morale abbattere un dittatore sanguinario e criminale ed esportare gloriosamente la democrazia in Medio Oriente.

Ebbene, se questa fosse davvero la motivazione della guerra all'Iraq, se le nostre opinioni pubbliche credessero sul serio che è un dovere morale dell'Occidente (termine già in sé sinistro, che evoca l'Eurasia e l'Estasia del «1984» di Orwell) abbattere con le armi le dittature, le teocrazie, i regimi tradizionali e tribali e insomma tutto ciò che non è democrazia, la riterrei la più agghiacciante delle motivazioni, più che se dicessimo che abbiamo occupato, pardon «liberato», Baghdad per il petrolio e per il colossale business della cosiddetta ricostituzione che mistifica come aiuto ciò che è invece un'ulteriore rapina. Ci metteremo allora a fare guerre «di liberazione» alla Siria, come già si minaccia, e poi all'Iran, all'Arabia Saudita, alla Giordania, all'Egitto, al Pakistan, alla Cina, a Cuba e in seguito alle democrazie

Voler portarla ovunque, con le cattive ma anche con le buone, è rabbrividente. Perché è una concezione totalizzante e totalitaria della democrazia, che somiglia molto a una dittatura universale

MASSIMO FINI

imperfette, alla Russia, al Venezuela e, perché no, anche all'Italia dove il capo del governo controlla l'intero sistema televisivo nazionale, come Saddam Hussein, e molto di più dell'autocrate Milosevic che pur siamo andati ad abbattere con le armi, senza l'avallo dell'Onu e in spregio di ogni norma di diritto internazionale, a cominciare da quella, fino ad allora mai messa in discussione, che vieta l'ingerenza militare negli affari interni di uno Stato sovrano, sempre in no-

me, va da sé, della democrazia e dei «diritti umani» (anche «umano» e «umanitario») stanno diventando termini inquietanti, che mettono in allarme come li si sente nominare? Ma, a parte questo, è lo stesso voler portare la democrazia ovunque, con le cattive ma anche con le buone, che è rabbrividente. Perché è una concezione totalizzante e totalitaria della democrazia, che somiglia molto a una dittatura universale. Non rispetta le tradizioni, il

vissuto, i percorsi di popoli che hanno una storia che non ha nulla a che fare con la nostra e che si sono dati assetti politici diversi dalla democrazia ma non, necessariamente, meno rappresentativi. Qualcuno vorrà forse sostenere che i Taleban, che avevano il consenso, sia pur non espresso con i metodi elettorali di tipo occidentale, ridicoli e addirittura grotteschi in una realtà tribale, di tutte le zone rurali dell'Afghanistan, e cioè dell'80% della popolazione, fossero

meno rappresentativi del governo «democratico» del Quisling Karzai, consulente da anni dell'americana Unocal, che controlla a malapena, nonostante l'appoggio delle truppe di occupazione chiamate, anche qui, «forze di liberazione» o di «peace keepings», Kabul e qualche città? Ma i Taleban erano «brutti, sporchi e cattivi», non erano democratici, imponevano il burqa (per la verità da quelle parti usava da sempre), avevano una concezione della dignità femminile diversa da quella che se ne ha in Occidente, dove la donna viene esposta e venduta, nelle Tv, nelle pubblicità, al cinema, a pezzi e bocconi come i quarti di bue in macelleria, non mettevano al primo posto l'economia ma il Corano, e quindi andavano abbattuti e il loro Paese spianato da bombe da dieci tonnellate. Erases l'infame!

Ma a parte la democraticità e la rappresentatività o meno di questi o di quelli, ogni popolo dovrebbe conservare almeno l'elementare diritto di filarsi da sé la propria storia, senza palesi supervisioni che vengono da migliaia di chilometri e da secoli di distanza. E invece questa concezione totalitaria della democrazia non rispetta, in nome di astrazioni, l'altro da sé, il diverso da sé. Rispetta e concepisce solo se stessa. È questo che ho chiamato «il vizio oscuro dell'Occidente», che viene da lontano, da molto lontano. Soffia, potente, non più in Europa ma sull'intero pianeta, lo spirito della Rivoluzione Francese, l'«esprit de géométrie», lo spirito dell'astrazione, dell'omologazione, della violenza ideologica, del giacobinismo. Lo spirito della ghigliottina. Ma noi la chiamiamo, disonorandola, democrazia.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

VANDALI DI PACE E DI GUERRA

Dalla guerra giungono immagini crude - devastazioni e saccheggi - e loschi figure: i Vandali. Furto mirato o furore iconoclasta, opere d'arte, libri e reperti archeologici sono sottratti o distrutti. I musei e le biblioteche, da Alessandria fino a Sarajevo, sono da sempre le vittime dei misfatti delle disfatte. Ma chi è il Vandalo, protagonista di saturnali diurni e sabba notturni contro il patrimonio monumentale e naturale, l'arte e la storia? La parola Vandalo non è antica, anche se la mala reputazione di quel popolo nordico risale al sacco di Roma del 410 d.C., quando venne per mare dal nord Africa a vendicare Cartagine. Ma fu un vescovo francese ad affibbiare il termine, nel 1793, ai rivoluzionari che distruggevano i simboli laici e religiosi dell'Antico Regime. E da allora Vandala è ogni distruzione di beni altrui, quelli del settore pubblico in particolare. Sono Vandali i ludditi, che se la prendono con le macchine; i tifosi che mettono stadi e città a birra e a fuoco; gli utenti

dei servizi pubblici, con una predilezione per i trasporti, e persino certi artisti o visitatori di musei, rei di prendere sul serio le intenzioni interattive delle opere esposte. Facile chiamarli irrazionali per «malessere sociale o inappartenenza territoriale»: quel che sembra privo di significazione può essere pieno di senso. Comincerei a distinguere il Vandalo di guerra e quello di pace. Il primo opera su una terra ormai di nessuno e su beni esposti; mette fuori la testa quando la spada taglia i nodi del legame sociale. Non è un danno collaterale, è il prodotto centrale del conflitto armato nel momento del collasso d'uno dei contendenti. Gli italiani si ricordano l'8 settembre '43? Quando l'uomo si fa lupo per l'uomo, ecco gli sciacalli e le iene. In buona etimologia, «predare» deriva dal verbo «prendere»: la preda è una presa di guerra. Quando i contrasti politici vengono nascosti sotto un tappeto di bombe ad elevato QI, vogliamo chiamarle folli le folle intente al

botto? Se un museo contiene arte di regime, se i reperti archeologici sono presentati - con restauri Vandali - come documenti d'una memoria nazionale, che farà Vandalo? Comincerà con l'iconoclastia dalle statue pubbliche e proseguirà con quelle dei musei. In guerra la Storia non fa troppe storie e lascia parecchie scorie. Dovremmo poi distinguere tra il Vandalismo dei vincitori e quello di chi soccombe, ma lo ha già fatto Marx, scrivendo della Comune di Parigi. Notiamo solo che le riserve petrolifere sono state strenuamente contese al Vandalismo da chi crede più ai pozzi che ai giacimenti culturali. I petrodollari sono valori globali, l'arte è soltanto multiculturale. E se guardassimo dalla guerra verso la pace? Lasciamo da parte il Vandalismo di rete con i suoi e-mail bombing, spamming, sniffing, open relay e così via. Ma se le masse consumatrici dei nostri smisurati saldi commerciali fossero i nuovi Vandali del benessere? Il consumo è consunzione? Se il Vandalismo - seduzione e sommossa - fosse la condizione profonda della vita comune e l'ordine sociale un fragile miracolo? Via, pensiamoci, non mettiamo un'altra bomba sull'accaduto.

Maramotti



A scuola con Carlo

GIULIANO GIULIANI

A Genova, venerdì di Pasqua, Giampiero Aloisio mi ha invitato a una Via Crucis laica. Ho letto questi appunti. Qui da noi, con le tasse degli onesti che le pagano, si danno i buoni scuola ai ricchi, anche ai ricchi disonesti. In Saharawi, con i soldi dei generosi si costruisce una scuola per i poverissimi, grazie a un progetto dell'Auser e al contributo del Comitato Piazza Carlo Giuliani. È stata inaugurata l'altra settimana. Un essenziale ma grande edificio, per 600 bambini, fresco di intonaco bianco, che spicca nell'ocra accecante della sabbia del deserto. I bambini gridavano Carlo, Carlo, il suo nome sulla targa all'ingresso. Cercavo nei loro occhi luminosi di speranza il sorriso e il coraggio di Carlo. Lo leggevo nella fierazza dei vecchi, negli sguardi di gratitudine delle madri. Non lo dimenticheranno, ne onoreranno la memoria. Perché un proverbio saharawi dice che possono uccidere il gallo che canta l'alba ma non possono impedire l'arrivo dell'alba. Che differenza abissale con quelli che non vogliono riconoscere l'ingiustizia della sua uccisione! Penso alle bombe, ai missili. All'atroce corredo di morti, allo spreco di risorse per la vita. A quante cose si potrebbero fare, si dovrebbero fare, invece di bombardare, di

uccidere. Cerco di capire il senso, il significato delle incomprensibili capriole umanitarie. Senza riuscirci. Che c'azzecca il pane con le mitragliette? Non lo dimenticheremo. Penso ai tre condannati a morte e ai secoli di carcere, a Cuba. Alla superficialità di chi parla di "errori veniali", e così dicendo non ripara i colpi inferti alle illusioni di chi le ha coltivate. Non lo dimenticheremo. Penso a come è difficile e complicato trovare tutti insieme la strada per distinguere il giusto dall'ingiusto. È difficile, ma dobbiamo ancora provare a riuscirci. Non dimentichiamolo. Penso a Rachel, alla sua tomba di macerie, alla ruspata assassina. Una dolcissima figlia statunitense, un'americana senza kapp. Per questo le hanno tolto anche il diritto alla sepoltura. Non la dimenticheremo. Penso alla duplice tragedia degli attacchi suicidi. Penso ai volti splendidi delle ragazzine israeliane che aggirarono una barriera di soldati per portare cibo e medicine ai loro fratelli palestinesi. Non le dimenticheremo. Non dimenticheremo Ali, il bambino dell'Iraq. Gli hanno portato via la madre, il padre. Gli hanno portato via il futuro. Gli hanno strappato le braccia. Così, non potranno crocifiggerlo un'altra volta.

segue dalla prima

Stati Uniti contro il resto del mondo

Inoltre la supremazia americana nei settori della tecnologia, dell'informatica e della cultura si va progressivamente imponendo su tutte le civiltà del pianeta. Questa combinazione di vasti interessi e superiorità ha portato gli Stati Uniti ad assumere ripetutamente atteggiamenti unilaterali in ambiti ben al di là della sfera della politica estera. Questo atteggiamento trapeza dal rifiuto di Washington dell'accordo di Kyoto, del tribunale penale internazionale, del trattato per la messa al bando dei test nucleari nonché dalla sua decisione di incrementare le tariffe doganali sulle importazioni di acciaio, di aumentare i sussidi agricoli e di abrogare il trattato sui missili anti-balistici. L'attuale posizione degli Stati Uniti è che il multilateralismo non deve mai bloccare o limitare le iniziative americane. Le dichiarazioni del ministro della Difesa Donald Rumsfeld sono a questo proposito rivelatrici: «La missione determina la coalizione». E alla coalizione non deve essere consentito di determinare la missione». Sono gli Stati Uniti, e solo gli

Stati Uniti che, a loro piacimento, hanno la capacità di scegliere tra multilateralismo e unilateralismo. Va osservato che agli occhi dei neo-imperialisti americani, il multilateralismo altro non è che la manifestazione della mancanza di potere degli Stati deboli che non possono fare altro che allearsi tra di loro e cercare di controbilanciare il dominio americano. A questo punto è importante esaminare le argomentazioni a favore del multilateralismo che - sebbene per alcuni paesi possa essere motivato dalla storia recente o da interessi immediati - affonda le sue radici nel diritto internazionale. 1. Tanto per cominciare è evidente che gli Stati Uniti non hanno né i mezzi né la volontà di accollarsi e di risolvere i problemi dell'intero pianeta. Di conseguenza debbono assicurarsi il consenso degli alleati e in misura crescente di altri Stati. 2. Sebbene l'unilateralismo americano, sostenuto dalla sua potenza militare, tenda a favorire politiche coercitive del tipo "bastone e carota", al momento le preoccupazioni più

pressanti del mondo riguardano prevalentemente lo sviluppo economico. È chiaro che in queste condizioni una politica portata avanti in un contesto multilaterale e fondata sul dialogo, sulla diplomazia, sul negoziato nonché sulla promozione della cooperazione economica è più appropriata di un approccio unilaterale. 3. Ai sensi del diritto internazionale e della Carta delle Nazioni Unite, tutti gli Stati sono uguali. Tocca quindi a loro assumersi le medesime responsabilità per l'adozione di risoluzioni intese a regolare i conflitti. 4. La Pax Americana viola il diritto internazionale nella misura in cui incoraggia le guerre preventive e, al tempo stesso, marginalizza lo sviluppo di meccanismi volti ad adottare le leggi internazionali. Dal momento che questo unilateralismo - al servizio di interessi immediati - ipotizza pesantemente le Nazioni Unite e il pianeta, bisogna riconoscere che si tratta di una novità estremamente grave. 5. L'argomento più importante può essere riassunto in questa formula ispirata al filosofo Pascal: «Democrazia all'interno degli Usa; autoritarismo all'esterno». In effetti mentre al suo interno il governo Usa riconosce la separazione dei poteri, i sistemi di controlli e contrappesi, in par-

ticolare il vincolo imposto all'esecutivo dal potere legislativo e dall'opinione pubblica, sul piano internazionale gli Usa chiedono che i governi e i loro popoli si pieghino alla loro volontà secondo il capriccio unilaterale per cui ciò che è bene per gli Usa è bene per il mondo. 6. La conseguenza più seria di questa tendenza riguarda la militarizzazione globale. Come può un approccio unilaterale riuscire ad impedire a Cina, India e Pakistan di potenziare i loro arsenali nucleari? Come possono i paesi piccoli essere scoraggiati dal tentare di dotarsi di armamenti meno costosi ma più distruttivi? Come si può porre un freno alla diffusione del terrorismo? In breve, c'è un reale motivo per temere che il terrorismo possa essere usato come la motivazione predominante per tutte le azioni internazionali in un momento in cui dovremmo dirigere la volontà politica, le energie e le risorse interamente verso la pace, lo sviluppo e la lotta alla povertà.

Boutros Boutros-Ghali
Boutros Boutros-Ghali è stato segretario generale delle Nazioni Unite dal 1992 al 1996
© IPS
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

cara unità...

Debito estero chi ricorda il 1953?

Aldo Torchiano
Caro Direttore,

il debito estero del Sud del mondo continua a crescere e sta tornando ad essere uno dei problemi imprescindibili per i grandi della Terra. Alla fine del 2002, il debito estero dell'America Latina è cresciuto fino a superare i 725 miliardi e mezzo di dollari. L'instabilità economica che ne deriva indebolisce, come prima conseguenza, la democrazia. Ecco perché, nella frastornante invocazione che gli Stati Uniti ne fanno, qualcosa suona sordamente. (...) Oggi le nazioni ricche, le organizzazioni internazionali (la Banca Mondiale e l'Fmi) e le istituzioni private rigettano ogni istanza di aggiustamento. Le nazioni creditrici, le banche internazionali e lo stesso Fmi sembrano aver dimenticato che c'è un'altra possibilità da seguire. A quanto pare nessuno ricorda l'accordo mondiale sul debito estero tedesco firmato a Londra nel 1953. Questo vuoto di memoria è imperdonabile dal momento che quelle risoluzioni sono esattamente ciò che alcune nazioni del Sud del mondo chiedono oggi. Quell'accordo sul debito estero era stato studiato per

risolvere il problema dei debiti della allora nascente Repubblica Federale Tedesca, inclusi quelli ancora in pending dalla prima guerra mondiale ed altri generati con la guerra alla Germania nazista (e come risultato del Piano Marshall). Gli Stati Uniti avevano attivamente promosso quei negoziati, miranti a creare una solida base per l'economia tedesca con l'obiettivo di evitare nuove crisi politiche ed assicurare stabilità interna, permettere lo sviluppo dell'economia ed offrire un gentlemen agreement che ricomponesse i rapporti tra paesi creditori e paesi debitori. Quei negoziati impiegarono un anno ad essere portati a termine, e portarono il 27 febbraio 1953 alla firma dell'«Accordo sul debito estero tedesco» a Londra. Il trattato sanciva una riduzione immediata del 50% del debito estero di Bonn. Ma a Londra si era giunti a qualcosa di ancora più sorprendente: l'accordo riconosceva che la Germania doveva essere messa in grado di sviluppare la sua economia ed i suoi prodotti, ed indicava che il surplus derivante dal commercio estero dovesse essere messo dai paesi ricchi a disposizione del pagamento del debito estero tedesco senza richiedere a quel paese di intaccare le proprie riserve monetarie per saldare i debiti. Un esemplare modello di interazione solidale, ma anche di investimento democratico, che ha dato rapidamente i suoi frutti. L'atteggiamento di Washington e dei suoi alleati al riguardo del debito estero è oggi del tutto opposto. Attualmente i paesi creditori rigettano ogni riduzione del debito, non sono interessati nel dare stabilità interna a ciascuno dei paesi poveri, fanno poco nei riguardi del caos politico che prende piede

in piazze non strategicamente interessanti quali l'Argentina e l'Ecuador. Oggi molte organizzazioni non governative guardano a quell'accordo come ad un precedente da prendere a modello per le crisi del nostro tempo. Alcune Ong hanno sviluppato proposte che legano il pagamento del debito estero all'adeguamento dei prezzi internazionali dei prodotti esportati dai paesi in via di sviluppo, atto a consentirne una giusta commercializzazione sui mercati occidentali. Altri chiedono che il pagamento del debito estero sia condizionato dall'andamento dell'economia nazionale. Il noto economista americano Tobin ha proposto di tassare per una percentuale infinitesimale le transazioni finanziarie sopra un certo tetto, per ridurre il debito estero dei paesi meno sviluppati. Queste istanze di ripianamento del debito sono molto simili a quelle postulate da alcuni paesi, tra i quali la Germania e la stessa Italia, nelle trattative che precedettero gli Accordi di Londra del 1953. Alla luce del recente passato di tanti regimi islamici o sudamericani, e di quanto oggi si denuncia - ad esempio - a proposito delle violazioni dei diritti a Cuba, il mondo occidentale dovrebbe riflettere su quanto sia accettabile lasciare che una parte del pianeta affondi, dando inevitabilmente vita a dittature di tipo fondamentalista, comunista o ultranazionalista. La democrazia - come si è detto nel caso dell'Iraq - deve essere vista come un valore sul quale investire, anche finanziariamente. È un investimento che produce risultati di ritorno da tutti i punti di vista.

Una idea sana dell'economia di scambio dovrebbe guardare alla pluralità di soggetti sul mercato mondiale dei capitali e delle merci come una risorsa, assumendo il dovere riformista di porre i paesi svantaggiati in condizione di recuperare terreno, ed affrontare il risanamento con responsabilità condivisa. Proprio come si decise di fare a Londra, nel 1953.

Tante storie che non conoscevo

Riccardo Musacco

Cara Unità, volevo ringraziarvi per il bellissimo libretto che avete allegato al giornale giovedì scorso: "In ordine pubblico" è davvero una bellissima raccolta di storie che mi hanno davvero emozionato e fatto ancora di più conoscere la realtà degli anni '70, anni in cui io ero ancora un bambino. Grazie di cuore

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it